

MARCO ROSSI

# **ARDITI, NON GENDARMI!**

Dalle trincee alle barricate:  
arditismo di guerra e arditi del popolo  
(1917-1922)

*Prefazione di Eros Francescangeli*

**B3**  
EDIZIONI

*In copertina*

Elaborazione grafica da un disegno di D. Bisti, particolare.

*Progetto grafico e impaginazione*

fuoriMargine (Vr)

Prima edizione nella collana “Biblioteca di cultura storica”: 1997

© Marco Rossi

**BFS**

EDIZIONI

2011 BFS edizioni

Biblioteca Franco Serantini

*Amministrazione e distribuzione*

Libercoop

via I. Bargagna, 60 – 56124 Pisa

tel./fax 050 9711432

[acquisti@bfs-edizioni.it](mailto:acquisti@bfs-edizioni.it)

[www.bfs-edizioni.it](http://www.bfs-edizioni.it)

ISBN 978-88-89413-56-2

# IL PETARDO DELL' ADUNATA

## A mo' di prefazione alla seconda edizione di questo libro

Ci sono libri che muoiono e altri no. Al pari di documenti di varia natura, o di articoli di giornale, alcuni volumi scompaiono più o meno velocemente dalla circolazione, le loro tracce si perdono pian piano e, finalmente, vengono inghiottiti dallo scorrere del tempo. Altri invece vivono. Taluni tirano a campare con andamento carsico, riaffiorando ciclicamente in occasione di ricorrenze o sporadicamente in sintonia con l'agenda della società politica e/o civile, talaltri, come “sempreverdi”, vivono senza conoscere oblio, passando di mano in mano, venendo consultati da specialisti e letti da appassionati della materia di cui trattano. È questo il caso di *Arditi, non gendarmi!*, ben presto esaurito e la cui “fama”, fortunatamente, è andata oltre la cerchia degli addetti ai lavori o degli *aficionados* della storia dell'antifascismo delle origini!. Tanto che l'espressione che dà il titolo al libro, proprio grazie al volume stesso, si è diffusa in ambiti contro-culturali come parola d'ordine identitaria di un antifascismo non conformista tipico di un'area (quella degli *skinheads* di sinistra) prevalentemente giovanile, politicamente antistituzionale, metodologicamente non-nonviolenta ed esteticamente “neodannunziana” e marziale<sup>2</sup>.

1. Cfr. la prima edizione di M. Rossi, *Arditi, non gendarmi! Dall'arditismo di guerra agli Arditi del popolo 1917-1922*, Pisa, BFS, 1997.

2. Si vedano, ad esempio, i graffiti e il materiale prodotto per autofinanziamento da gruppi contro-culturali politicizzati quali i RASH, i “Red and anarchist skin heads”. Cfr. <<http://www.inventati.org/rash-roma/>>, cons. il 27.6.2011.

Anche se il libro di Marco Rossi non ebbe il primato di inaugurare la nuova stagione di studi sull'arditismo popolare<sup>3</sup>, esso, insieme ai suoi numerosi consigli, per la stesura del mio libro rappresentò, come ebbi modo di scrivere nel 2000, «uno stimolo non indifferente»<sup>4</sup>. Quando nel 1997 uscì *Arditi, non gendarmi!* avevo già redatto e discusso la tesi di laurea e pubblicato un corposo saggio in una prestigiosa rivista “semiclandestina”<sup>5</sup>, tuttavia, come lo fu *Arditi e legionari dannunziani* di Ferdinando Cordova ai tempi degli studi universitari<sup>6</sup>, la pubblicazione di *Arditi, non gendarmi!* per me fu come – per usare il lessico futurista del fondatore degli Arditi del popolo – il lancio del mio personalissimo «petardo dell'adunata».

Tre giorni dopo la riunione dell'Associazione nazionale arditi d'Italia (ANAI) del 27 giugno del 1921, giorno in cui si data la nascita degli Arditi del popolo, il tenente degli arditi Argo Secondari gettò il suo «petardo dell'adunata», chiamando a raccolta gli arditi, «reparto anarchico per eccellenza», per opporsi agli squadristi fascisti definiti «forze insidiatrici dei soldati di ventura»<sup>7</sup>. Qualche giorno prima, dopo una convulsa riunione della sezione romana dell'Associazione nazionale arditi d'Italia, aveva infatti deciso di rompere con i fascisti, rei a suo avviso di essersi schierati con la reazione, tradendo così il più genuino spirito arditistico; mentre una decina di giorni dopo, il 6 luglio 1921, era già alla testa di più di un migliaio di arditi del popolo in quella che, a pieno titolo, può essere considerata la prima manifestazione dell'antifascismo organizzato, il raduno dell'Orto botanico di Roma (allora vi-

3. Era già uscito, tre anni prima, l'agile volume di Ivan Fuschini. Cfr. ID., *Gli Arditi del popolo*, prefazione di A. Boldrini, Ravenna, Longo, 1994.

4. E. FRANCESCANGELI, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Roma, Odradek, 2000, p. 9.

5. Cfr. ID., *Gli Arditi del popolo. Alle origini dell'antifascismo popolare (1921-1922)*, Tesi di laurea in Storia contemporanea, rel. G. Nenci, correl. R. Covino e G. Gubitosi, Università di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1994-'95; ID., *Origini, fisionomia e diffusione territoriale del primo movimento antifascista: gli Arditi del Popolo*, in Università degli studi di Perugia, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», 2, Studi storico-antropologici», vol. XXXI-XXXII (n.s., vol. XVII-XVIII), 1993/94-1994/95, maggio 1997, pp. 247-335.

6. Cfr. F. CORDOVA, *Arditi e legionari dannunziani*, Padova, Marsilio, 1969; successivamente riedito (Roma, manifestolibri, 2007). Altresì importanti, anche se circoscritti ad ambiti più ristretti (il rapporto tra Arditi del popolo e comunisti e la realtà romana), sono stati i lavori di P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano*, vol. 1, *Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 139-151 e di M. GRISPIGNI, *Gli Arditi del popolo a Roma. Due aspetti particolari della loro storia*, «Storia contemporanea», a. 17, n. 5, ottobre-novembre 1986, pp. 853-874.

7. Il testo del cosiddetto “secondo manifesto” degli Arditi del popolo (ma, in realtà, nessuno dei tre proclami reca tale firma in calce) è consultabile tra le carte riguardanti l'associazione ardito-popolare conservate presso l'Archivio centrale dello Stato. Tale manifesto – erroneamente indicato come “primo” – è riprodotto integralmente in F. CORDOVA, *Arditi e legionari...*, cit., pp. 221-222 (nella più recente riedizione di manifestolibri alle pp. 264-266).

cino al Colosseo). Dopo tale incoraggiante adunata – l'eco della quale raggiunse l'Italia intera, varcando finanche i confini nazionali<sup>8</sup> – la struttura militare di difesa proletaria raccolse, nel giro di qualche giorno, migliaia di adesioni, diffondendosi su pressoché tutto il territorio nazionale. Gli episodi di resistenza popolare cruenta verificatisi a Viterbo (il 10-12 luglio) e a Sarzana (il 20-21 luglio) contribuirono ad accrescere la fama della milizia antifascista<sup>9</sup>. Dal luglio 1921 fino, quantomeno, alla difesa di Parma dell'agosto 1922 (organizzata dal deputato, ardito del popolo, Guido Picelli)<sup>10</sup>, il termine «ardito» fu utilizzato come sinonimo di «ardito del popolo», rafforzando maggiormente il legame tra le due esperienze.

Per capire la vicenda degli Arditi del popolo e, più in generale, del reducismo rosso e del paramilitarismo operaio a livello europeo (penso soprattutto alle formazioni tedesche come la Roter Frontkämpferbund) occorre fare un piccolo salto indietro, tornando all'esperienza della guerra<sup>11</sup>. Il primo conflitto mondiale è un evento-processo centrale e di fondamentale importanza sia in termini politico-sociali (guardando alla collettività) che psicologici (centrando l'attenzione sugli individui). E leggendo *Arditi, non gendarmi!* è possibile comprendere lo stretto legame che unì, in un rapporto di causa-effetto, la trincea alla piazza: anche e soprattutto a cagione delle conseguenze immediate e direttamente percepibili della Prima guerra mondiale, la violenza irruppe nella società italiana ed europea, divenendo fattore endemico della conflittualità politica e sociale. Non che prima del 1918 i conflitti non raggiungessero punte “alte”, ma – e qui pressoché tutta la storiografia è concorde – la Grande guerra rappresentò un enorme e potente trampolino di lancio, innescando quei fenomeni di «brutalizzazione» della

8. La notizia della manifestazione dell'Orto botanico raggiunse, ad esempio, anche Mosca: la «Pravda» del 10 luglio 1921 ne fece un resoconto e lo stesso LENIN, favorevolmente colpito, non esitò ad additare come esemplare tale iniziativa. Cfr. V.I. LENIN, *Discorsi alla riunione dei membri delle delegazioni tedesca, polacca, cecoslovacca, ungherese e italiana*, in Id., *Opere complete*, vol. 42, *Ottobre 1917-marzo 1923*, Roma, Editori riuniti, 1968, pp. 306-307.

9. Sui fatti di Viterbo e di Sarzana esiste una discreta bibliografia; mi limito a citare due volumi scritti recentemente: S. ANTONINI, *Faremo a fassela. Gli arditi del popolo e l'avvento del fascismo nella città di Viterbo e nell'Alto Lazio (1921-1925)*, prefazione di M. Ridolfi, Viterbo, Sette Città, 2011 e A. VENTURA, *I primi antifascisti. Sarzana, estate 1921. Politica e violenza tra storia e storiografia*, presentazione di P. Ranieri, prefazione di L. Baldissara, Sestri Levante, Gammarò, 2010.

10. Sulle giornate di Parma e la figura di Guido Picelli mi limito a segnalare i lavori di Dianella Gagliani, William Gambetta, Mario Palazzino e Fiorenzo Sicuri citati *infra*.

11. Sulle formazioni paramilitari di sinistra nell'Europa degli anni Venti e Trenta, cfr. il recente volume di V. GENTILI, *Bastardi senza storia. Dagli Arditi del Popolo ai Combattenti Rossi di Prima Linea: la storia rimossa dell'antifascismo europeo*, prefazione di C. Armati, Roma, Castelvecchi, 2011.

politica ben descritti da Mosse<sup>12</sup>. Come osservato da Roberta Suzzi Valli, «il ricorso alla violenza nelle battaglie politiche, a partire dal 1919, da semplice strumento di azione divenne progetto politico: la continuazione della guerra sul fronte interno. Abbiamo visto come gli arditi si muovessero su questo terreno che fu anche quello dei fascisti»<sup>13</sup>. E, aggiungerei, anche quello di altri.

La Prima guerra mondiale aveva sconvolto la mente di quasi tutti i soldati e, pertanto, cambiò un po' tutti: dai fanti-contadini all'ufficialità piccoloborghese, dagli interventisti ai neutralisti, dai reazionari ai rivoluzionari. Ognuno metabolizzò l'evento a proprio modo, ma la realtà non poté essere vista con le stesse lenti di prima, poiché ciascuno, volente o nolente, era profondamente segnato dai "dispiaceri" e – in molti casi – dai "piaceri" della guerra. Quest'ultimo punto è certamente il più "scabroso": ebbene sì, la guerra dispensò anche piacere. E forse proprio tale sensazione – certamente non percepita da tutti e non con la medesima intensità – contribuì allo sconvolgimento delle relazioni sociali e alla necessità di rappresentazione in chiave epica di ciò che era indescrivibile poiché incomprensibile a quanti non presero parte al conflitto. Come osservato da Joanna Bourke (in uno studio in bilico tra storia sociale, culturale e di genere), gli uomini che hanno vissuto l'esperienza della guerra ne hanno in qualche modo goduto. Dai piaceri "comunitaristico-totalitari" del cameratismo al piacere "individualistico" di esercitare potere di vita e di morte sulle persone (la guerra come equivalente maschile del parto) il conflitto armato ha sempre sedotto gli uomini (e, recentemente, anche le donne). Comprensibilmente, al termine dell'evento bellico, ciò costituì per l'ex combattente un problema: al di là dell'interruzione di tale flusso di sensazioni (compensata dal ritorno alla propria comunità d'origine),

come spiegare questo ai familiari e agli amici? [...] Descrivere il combattimento come un'esperienza piacevole significava ammettere di essere un bruto assetato di sangue: riconoscere che il cessate il fuoco definitivo provocava la stessa angoscia della perdita di una grande amante non poteva ispirare che vergogna<sup>14</sup>.

Molti ex combattenti non furono in grado di risolvere tale oscena aporia: alcuni persero il senno, altri si rinchiusero in se stessi e rimossero i ricordi sgraditi, altri ancora, presi in un turbine tra *Eros* e *Thanatos*, elevarono lo stato di guerra a codice comportamentale e a scelta

12. Cfr. G.L. MOSSE, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

13. R. SUZZI VALLI, *Le origini del fascismo*, Roma, Carocci, 2003, p. 87.

14. J. BOURKE, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Roma, Carocci, 2003, p. 23 (1 ed. italiana 2001; ed. originale *An Intimate History of Killing. Face-to-Face Killing in Twentieth-Century Warfare*, New York, Basic Books, 1999).

di vita, consacrandosi al vitalismo dannunziano e all'idolatria dei simboli di morte. Fra tutti, per l'appunto, si distinsero gli arditi.

Gli arditi di guerra (quelli del 1917-'18), prima e immediatamente dopo il conflitto, si caratterizzarono, indubbiamente, per la loro brutalità. Era gente avvezza a "menar le mani" e a usare il coltello, per parlar chiaro. Taluni erano mossi da ragioni ideali, talaltri da condizioni socio-esistenziali. Non può sorprendere dunque il fatto che, accanto a un certo numero di convinti interventisti, tra gli arditi fossero arruolati anche pregiudicati e lestofanti. Consci di essere una élite guerriera, propugnatori del gesto audace e della mistica del sangue, insofferenti verso tutte le "normalità", essi coltivarono un esasperato spirito di corpo che pose in essere dispositivi e atteggiamenti che, da allora in poi, vennero contraddistinti – per l'appunto – con il termine "arditismo". Come ben descritto in questo volume, la pace e la smobilitazione rappresentarono, per gli arditi, un vero e proprio trauma, dato che non riuscirono a metabolizzare il ritorno alle comodità "borghesi". E ciò in misura maggiore del resto degli ex combattenti che, nel frattempo, si stavano organizzando in associazioni "di categoria"<sup>15</sup>.

I traumi provocati dall'esperienza dei combattimenti al fronte e la percezione – a volte infondata – dell'indifferenza se non dell'ostilità di coloro che «restarono a casa», generarono in alcuni reduci di guerra un senso di frustrazione che si tradusse nell'incapacità di riadattarsi alla vita civile e nell'enfatizzazione della dicotomia tra coloro che combatterono la guerra e coloro che – a vario titolo – si «imboscarono»<sup>16</sup>.

15. Attorno alla condizione del combattente e poi del reduce cominciarono a perfezionarsi alcuni percorsi identitari già attivati durante la guerra. Tali itinerari si concretizzarono mediante alcune organizzazioni parasindacali (prima fra tutte l'Associazione nazionale combattenti) e attraverso una serie di iniziative (rivendicazioni, dimostrazioni, periodici, riti collettivi, ecc.) che, nel loro insieme, sono etichettabili come "movimento combattentistico". Sul combattentismo cfr. l'intramontabile G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974 e E. FRANCESCANGELI, *Una storia comune, un soggetto diviso: gli ex combattenti, in Gli italiani in guerra*, vol. 4, *Il Ventennio fascista*, a cura di M. Isnenghi e G. Albanese, t. 1, *Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale*, Torino, UTET, 2008, pp. 81-86. Per una riflessione sulla provenienza sociale dei combattenti, sulle loro rappresentazioni e autorappresentazioni, cfr., tra le numerose opere, *Operai e contadini nella grande guerra*, a cura di M. Isnenghi, Bologna, Cappelli, 1982; ID., *Il mito della grande guerra*, Bologna, il Mulino, 1989; A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998; G. ROCHAT, *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2000; A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003. Sugli ufficiali nel Primo dopoguerra, cfr. l'interessante, anche se non sempre condivisibile, studio di M. MONDINI, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

16. Su ciò si veda il già citato studio di J. BOURKE, *Le seduzioni della guerra...*, cit., pp. 301-319 e C. BARROIS, *Psychanalyse du guerrier*, Paris, Hachette, 1993, pp. 259-261 (trad. it. *Psicoanalisi del guerriero. Storia e motivazioni psicologiche di una vocazione enigmatica*, Torino, Centro scientifico, 1994).

Questa identità marzial-manichea fu tuttavia attraversata, come efficacemente sottolineato da Marco Rossi, dal ribellismo e dalle istanze rivoluzionarie proprie dell'interventismo di sinistra, il quale ebbe buon gioco nell'includere nella categoria degli «imboscati» l'intera classe politica. Una classe politica cui, in generale, non fu perdonato il sostanziale – anche se, in realtà, interessato e non certo deciso – neutralismo. A differenza che altrove, infatti, in Italia la guerra non “affratellò le coscienze”, bensì continuò a dividerle. Come osservato da Andrea Baravelli, la frattura tra interventisti e neutralisti fu all'origine di questa anomalia tutta italiana: nell'autunno del 1919, vale a dire in occasione delle elezioni politiche (che furono svolte a suffragio universale maschile e con sistema di attribuzione dei seggi di tipo proporzionale), «il ricordo del maggio 1915 [...] inquinò in modo decisivo il potenziale “coesivo” detenuto dall'idea che “si dovesse trarre lezione di concordia dalla guerra”»<sup>17</sup>. Troppo “caldo” era nel 1919 il ricordo della trincea e il ruolo giocato dai “bolscevichi” italiani (intendendo con ciò socialisti ma anche libertari e sovversivi in genere), ai quali gli interventisti rimproveravano anche il fatto che i loro confratelli russi si erano “defilati” dalla guerra contro l'odiato militarismo austro-prussiano. Non è difficile dunque comprendere la ragione per cui alcuni ex combattenti – soprattutto arditi – si avvicinarono al fascismo. Come osservato da Roberto Bianchi – e ai fini del nostro discorso ciò è importante – non tutti gli ex combattenti si lasciarono tuttavia ammaliare dal patriottismo “trincerista”. Dopo la smobilitazione, alcuni veterani «pur avendo vissuto nelle trincee la stessa guerra, trovarono [...] risposte diverse a problemi comuni»<sup>18</sup>.

Nel fascismo sansepolcrista – che personalmente ritengo scorretto considerare “fascismo” in senso proprio (cioè nell'accezione che, sia storiograficamente che comunemente, diamo oggi al termine) – gli arditi videro la realizzazione pratica di quei valori per i quali avevano combattuto e molti dei loro compagni-camerati erano caduti: l'interventismo, il volontarismo, il patriottismo; ma anche aneliti egualitari e una confusa volontà di ribellione sociale e politica. I neutralisti e gli internazionalisti non potevano che essere, secondo tale logica, i nemici naturali. Gli anarchici che non furono interventisti e il partito socialista vennero individuati da quest'area magmatica (arditi, ex combattenti su

17. A. BARAVELLI, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Roma, Carocci, 2006, p. 31.

18. R. BIANCHI, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001, p. 73. Per una ricostruzione complessiva delle agitazioni del primo anno del cosiddetto Biennio rosso, cfr. Id., *Pace, Pane, Terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006; sulla partecipazione dei militari e degli ex combattenti ai tumulti, cfr. le pp. 198-200.



posizioni patriottiche, futuristi, mussoliniani e – dal settembre 1919, anche se con maggiori distinguo – legionari fiumani) come “il” nemico da battere (e abbattere). Non accadde dunque per caso che l’assalto alla redazione dell’«Avanti!», ossia la prima spedizione punitiva in grande stile (avvenuta nell’aprile del 1919), dunque alcuni mesi prima della nascita dello squadristo fascista, fu guidata proprio dagli arditi<sup>19</sup>.

Come avvenne dunque la marcia di allontanamento dal fascismo prima, e l’approdo ai lidi dell’antifascismo poi? Al pari di altri testi<sup>20</sup>, se non più compiutamente (poiché non è un caso se l’efficace titolo di questo libro è proprio questo), le pagine che seguono ve lo spiegheranno in modo approfondito. Può apparire paradossale, ma fu anche per “merito” della prima «spedizione punitiva» se alcuni arditi aprirono gli occhi e si resero conto, una volta constatato il sostanziale plauso dei “poteri forti” verso il loro operato e respinte le offerte di inquadramento dell’arditismo postbellico in reparti di «Guardie bianche», che il rischio era quello di trasformarsi in una compagine armata a tutela dell’ordine pubblico e degli interessi di agrari e industriali. Il rifiuto degli arditi all’ipotesi di trasformazione in “gendarmi” fu il primo passo dell’avvicinamento alle forze popolari e operaie e, dopo che il fascismo ebbe portato a compimento la sua metamorfosi divenendo a tutti gli effetti una “milizia di classe”, verso l’antifascismo.

Già nell’estate 1919, l’«Avanti!» ospitò gli articoli di Vittorio Ambrosini, noto con lo pseudonimo di “Ardito rosso”, nei quali si denunciava – senza mezzi termini – che per gli arditi e i reduci di guerra era finalmente giunto il momento di passare dalle battaglie combattute al «fianco dei carabinieri e dei poliziotti» a quelle combattute insieme all’esercito del proletariato e della rivoluzione sociale<sup>21</sup>. Poi, e anche questo è descritto ottimamente e abbondantemente da Marco Rossi, ci fu l’impresa fiumana (con la conseguente nascita del “fiumanesimo”) che vide gli arditi protagonisti e dopo la quale il solco tra reduci dei reparti d’assalto e Fasci italiani di combattimento si estese. Come osservato, quando infatti il movimento fascista imboccò la strada dello squadristo antiproletario e antipopolare e, parallelamente, la fortuna

19. Per un’analisi dell’assalto e della devastazione della sede dell’«Avanti!» del 15 aprile 1919 e della complicità delle autorità civili e militari, cfr. F. FABBRI, *Le origini della guerra civile. L’Italia dalla Grande Guerra al fascismo, (1918-1921)*, Torino, UTET, 2009, pp. 38-49.

20. Cfr. L. BALSAMINI, *Gli Arditi del popolo. Dalla guerra alla difesa del popolo contro le violenze fasciste*, Casalvelino Scalo, Galzerano, 2002; T. BEHAN, *The Resistible Rise of Benito Mussolini*, London-Sidney, Bookmarks, 2003. A. STAUD, *Gli arditi del popolo. La prima lotta armata contro il fascismo. 1921-1922*, Ragusa, La Fiaccola, 2007.

21. Cfr. l’articolo dell’edizione piemontese dell’«Avanti!», *Gli arditi e il Partito Socialista*, del 16 agosto 1919, cit. in F. FABBRI, *Le origini della guerra civile...*, cit., p. 101.

di Mussolini sopravanzò quella di D'Annunzio, si assistette «alla canibalizzazione politica, ad opera del futuro duce del fascismo, dello stile, delle liturgie» degli inni e dei simboli inventati o adottati da D'Annunzio «nello *Stato libero* di Fiume»<sup>22</sup>. La maggioranza degli arditi (dal cui universo simbolico il “Comandante” attinse abbondantemente)<sup>23</sup> mal digerì tale pratica, anche perché proveniente da un leader politico che si era svincolato dalle sorti della causa fiumana non appena percepito che la situazione stava evolvendo verso il tragico epilogo. Quando infine fu noto che Mussolini e Giolitti – ossia il responsabile della repressione dell'impresa dannunziana, il cosiddetto “Natale di sangue” – si sarebbero alleati alle elezioni politiche del maggio 1921 (attraverso le quali il movimento fascista entrò in parlamento), il distacco si tramutò in contrapposizione frontale. Le violenze delle compagini giolittian-mussoliniane della primavera del 1921 contro socialisti, anarchici, comunisti e repubblicani (ma anche sindacalisti rivoluzionari e popolari) fecero il resto. Le condizioni erano ormai mature per gettare il «petardo dell'adunata».

EROS FRANCESCANGELI  
Roma, 6 luglio 2011

22. V. GENTILI, *La legione romana degli Arditi del popolo*, Roma, s.n., 2008, p. 14 (corsivo nell'originale).

23. Sui simboli e gli inni dell'arditismo popolare rinvio ai passaggi analitici e ai testi contenuti in: E. FRANCESCANGELI, *Arditi del popolo...*, cit., pp. 71-73, 243-244 e 247-250; passaggi e testi ripresi pedissequamente in un agile volume (A. STAUD, *Gli arditi del popolo...*, cit., pp. 42-44; nuova edizione, riveduta e corretta, 2010) il quale tuttavia, nella prima stesura del saggio, aggiunge al bagaglio canoro dell'arditismo popolare, forse prendendo per buona un'approssimativa tradizione orale, anche la canzone *Siam del popolo gli arditi* (pp. 46-48) che, invece, è stata scritta da Leoncarlo Settimelli all'inizio degli anni Settanta in occasione dell'allestimento dello spettacolo *1921: Arditi del popolo* con il CUT-Compagnia del Collettivo di Parma.

## PREMESSA, A POSTERIORI

La Storia usciva traboccando dai suoi margini, i fatti si succedevano come le ondate di una mareggiata.

B. IBÁÑEZ<sup>1</sup>

«Ancora oggi non si sa molto degli Arditi del popolo»: così si apriva la prima edizione di questo libro nel non troppo lontano 1997. Da allora, dopo la pubblicazione di ulteriori importanti studi, tesi di laurea e innumerevoli iniziative – persino rappresentazioni teatrali – sia a carattere storico che militante, si può affermare che molta strada è stata fatta nella ricostruzione del primo antifascismo, quello che si oppose con ogni mezzo necessario agli squadristi di Mussolini prima dell’instaurazione del regime, all’interno di una lunga guerra civile.

In tale contesto l’esperienza ardito-popolare ebbe, anche se per un breve spazio di tempo, una rilevanza cruciale tanto che, oltre a risultare al centro delle cronache dell’epoca, nessun schieramento politico poté evitare di misurarsi con essa: eppure è stata oggetto di una lunga rimozione, confermata anche dall’assenza di riferimenti nella toponomastica urbana<sup>2</sup>.

Da un punto di vista scientifico si può quindi guardare con soddisfazione ai risultati del lavoro, davvero arditamente intrapreso da numerosi storici, tutti comunque debitori della fondamentale ricerca aperta da Ferdinando Cordova<sup>3</sup>. Nonostante questo “ritrovamento”, va

1. B. IBÁÑEZ, *I quattro cavalieri dell’Apocalisse*, Roma, Newton Compton, 1995.

2. Emblematicamente sommaria la definizione tratteggiata da uno dei più importanti storici del fascismo: «Quello degli “Arditi del popolo” fu un movimento in gran parte spontaneo con cui, nel 1921, in molte città d’Italia, gruppi di lavoratori si organizzarono militarmente per far fronte alle violenze fasciste. Severamente perseguito dalle autorità, ignorato o addirittura sconfessato dai partiti della sinistra ufficiale, il movimento ebbe vita assai breve» (R. DE FELICE, *Le origini del fascismo*, in *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, a cura di G. Sabbatucci, Bari, Laterza, 1976, pp. 293-294).

3. F. CORDOVA, *Arditi e legionari dannunziani*, Padova, Marsilio, 1969 (ora: Roma, Manifestolibri, 2007).

altresì rilevato che l'ingresso dell'arditismo popolare nella storiografia della società italiana è ancora limitato e, a volte, segnato da una sostanziale trasfigurazione dei suoi lineamenti originari<sup>4</sup>.

Per la storiografia filofascista si tratta di una variante inammissibile, anche se persino gli storici del regime nello stilare le memorie apologetiche dello squadristo non mancarono di tenere in considerazione gli Arditi del popolo, definiti dal Chiurco come «l'organizzazione che più ferocemente abbia combattuto il fascismo»<sup>5</sup>. Questi, ancora in un volume commemorativo edito nel 1941 e dedicato al martirologio squadrista, risultavano menzionati ben venti volte come i più insidiosi avversari<sup>6</sup>.

Al cosiddetto revisionismo della destra non interessa l'anomalia per la quale dei "soldati politici", per di più veterani dei Reparti d'assalto, dopo essersi sottratti alla strumentalizzazione reazionaria del loro disagio di reduci, impugnarono nuovamente le armi per combattere il fascismo, contendendogli, assieme alle bandiere nere, la stessa eredità "spirituale" dell'arditismo di guerra.

Per cogliere questa controtendenza, d'altra parte, si renderebbe necessaria una lettura in chiave sociale, non condizionata dalla perdurante retorica nazionale e militarista, della Grande guerra. Essa, conclusasi sui campi di battaglia, aveva investito la società e si era trasferita nei suoi conflitti, con l'affermarsi di un nuovo soggetto antagonista: il reduce, il proletario delle trincee che, alla condizione di sfruttato economico, aggiungeva adesso il rancore, l'orrore e l'esperienza traumatica dell'immane strage.

Eppure i sintomi non erano mancati e un riscontro di quanto fosse profondo lo spirito di rivalsa di chi tornava dal fronte si può ricavare fin dalle lettere di tanti soldati, spesso scritte in un italiano stentato, bloccate dalla censura militare. Un caporale di fanteria, ad esempio, nel luglio del 1917 così si esprimeva sul futuro: «Ormai inutile pensarci, siamo schiavi, ma se tornerà a splendere il sole della libertà, le cose cambieranno, e qualcuno che ha la colpa di questa guerra, passerà dei brutti quarti d'ora, il nostro cuore è pieno di veleno e qualcuno ha da berlo»<sup>7</sup>.

4. Per un bilancio storiografico si rinvia a E. FRANCESCANGELI, *Un antifascismo difficile. Gli Arditi del popolo negli studi storici*, in *Memorie d'agosto. Letture delle Barricate antifasciste di Parma del 1922*, a cura di W. Gambetta, M. Giuffredi, Milano-Parma, Punto rosso, 2007.

5. G.A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione fascista*, Firenze, Vallecchi, 1929, vol. 4, p. 132.

6. B. MUSSOLINI *et al.*, *I grandi scomparsi e i caduti della Rivoluzione Fascista*, Roma, Panorami di realizzazioni del fascismo, 1941.

7. Cit. in G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Roma, Editori Riuniti, 1993, p. 440.

L'armistizio fra gli Stati, infatti, non poteva significare la fine delle ostilità. E, tragicamente, come ebbe ad annotare Angelo Tasca, «il movimento socialista non si [era] reso conto che la guerra aveva spinto sulla scena le masse, i *fuori classe*»<sup>8</sup>.

All'incapacità dei partiti operai di raccogliere e indirizzare in senso autenticamente rivoluzionario quell'umano "materiale esplosivo", corrispose invece la capacità fascista «di incanalare i sentimenti antisociali verso la difesa di un ordine sociale esistente servendosi di una fraseologia che esibiva amoralità ed anticonformismo come attributi di una *leadership* eroica e che incoraggiava capi e gregari ad identificarsi in tali modelli»<sup>9</sup>.

Ancora oggi, tra gli storici che si richiamano a quella sinistra, si riscontra una grande difficoltà ad ammettere le conseguenze tragiche del non aver saputo cogliere un'occasione senza repliche. Anche nei confronti degli Arditi del popolo, nonostante qualche accenno autocritico per l'isolamento in cui furono relegati, prevale un giudizio che li riduce a fenomeno ininfluyente e inaffidabile, a causa della "irregolarità" dei protagonisti e del presunto "estremismo" del loro agire. All'opposto, talvolta, si è cercato di ascrivere a questi "sovversivi" un'improbabile vocazione democratica per un recupero in chiave moderata oppure, al contrario, per criticarne la scarsa radicalità politica<sup>10</sup>.

Al di là di queste interpretazioni, resta il fatto che, quando nei saggi più venduti o in taluni programmi televisivi che presentano la storia in prima serata capita d'imbattersi nelle origini del fascismo, difficilmente è possibile rendersi conto del livello di scontro che si determinò ovunque, né si riesce a comprendere quali furono i ruoli rispettivamente giocati da arditi, futuristi, legionari fiumani e sindacalisti rivoluzionari in una situazione politico-sociale confusa e contraddittoria quale quella del primo dopoguerra, ben delineata da Umberto Sereni come «epoca di tortuosa complessità, ricca di tensioni e fermenti di segno e significato non univoci»<sup>11</sup>.

Di norma queste soggettività vengono tutte sbrigliatamente, e non sempre in buona fede, "arruolate" nel movimento fascista, senza neppure lasciar intravedere i rapporti dialettici che le univano e che più so-

8. A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari, Laterza, 1965, p. 542.

9. A. LYTTTELTON, *Cause e caratteristiche della violenza fascista: fattori costanti e fattori congiunturali*, in *Bologna 1920. Le origini del fascismo*, a cura di L. Casali, Bologna, Cappelli, 1982, p. 52.

10. Si veda, ad esempio, come insiste ancora «sull'ambiguità di questi movimenti» G. Albanese in ID., *La marcia su Roma*, Bari, Laterza, 2006, p. 210, e, per l'interpretazione legalitaria, I. FUSCHINI, *Arditi del popolo*, Ravenna, Longo, 1994.

11. U. SERENI, *Lorenzo Viani tra D'Annunzio e Mussolini*, «Rassegna lucchese», autunno 1981-inverno 1982.

vente le differenziavano, anche irriducibilmente; tanto più che ognuno di questi spezzoni sociali e tendenze culturali conobbe al proprio interno divisioni e schieramenti contrapposti, nella lotta mortale tra fascisti e “sovversivi”<sup>12</sup>.

Avvertiva Antonio Gramsci nel 1921:

Non vi pare che sia un po' esagerato il sistema invalso da un po' di tempo in qua, di parlare di borghesi, fascisti, di Legionari ecc., come di una cosa sola, di un unico blocco inscindibile e compatto? Non è questa in fondo una esaltazione del nemico che noi facciamo ai nostri danni, contribuendo quasi a creare un ambiente in cui ai nostri avversari riesce più facile l'operare? Bisogna avere il senso della realtà, anche per ciò che riguarda gli avversari, tanto più che esso ci conduce da una parte ad acquistare una cognizione esatta delle forze cui dobbiamo opporci, dall'altra a vedere che contro di noi esiste sì in certi casi e tende a crearsi sempre un blocco unico, ma lo costituiscono gruppi diversi, animati e mossi da motivi di sentimento, di interesse ecc., che noi abbiamo il dovere di studiare e di conoscere<sup>13</sup>.

Ma già allora tale sollecitazione venne generalmente disattesa dall'antifascismo – non escluso lo stesso Gramsci nel ruolo di dirigente di partito – e fu forse su questo terreno che il movimento operaio perse la sua prima e più importante battaglia contro il fascismo.

Questa nuova edizione riveduta *in toto* e ampliata, torna a ripercorrere quel periodo storico fatidico, sulle tracce che dal fango delle trincee, passando dalle piazze di Fiume, portarono alle barricate dell'auto-difesa proletaria contro l'aggressione militare fascista. Nella narrazione è stata mantenuta l'impostazione originaria privilegiando citazioni dell'epoca, espressioni giornalistiche, fonti di polizia, memorie di guerra, manifesti politici e canti sociali. Quando non è espressamente indicata la fonte, le virgolette basse indicano comunque espressioni reperite sulla stampa e i documenti dell'epoca.

12. L'appellativo “sovversivo” veniva usato dagli organi di polizia e dalla stampa borghese per schedare e indicare, senza distinzione, socialisti, comunisti, anarchici, repubblicani, rivoluzionari senza partito e generici oppositori del regime, era fatto proprio – con un certo orgoglio – da comunisti, anarchici, massimalisti e sindacalisti rivoluzionari (cfr. T. ABSE, *'Sovversivi' e fascisti a Livorno. Lotta politica e sociale, 1918-1922*, Milano, F. Angeli, 1991). Di tale concetto, ancora ben presente nel Codice penale, si accoglie la definizione data da M. Dufrenne: «Ciò che il termine sovversione esprime o connota è la radicalità di un cambiamento – di un disordine – che non introduce necessariamente un nuovo ordine, negazione della negazione [...]. Sovversione, sovvertire: termini assiologicamente neutri, i quali assumono valore positivo o negativo solo in funzione della scelta di chi li pronuncia: nella bocca del potere, un'azione sovversiva è evidentemente una cattiva azione; non meno evidentemente, essa diventa una buona azione nella bocca del rivoluzionario» (ID., *Sovversione perversione*, Milano, La Salamandra, 1978, p. 7).

13. A. GRAMSCI, *Fascisti e Legionari*, «L'Ordine nuovo», 19 febbraio 1921.

Per il grande apporto di conoscenze acquisite, scoperte documentali e riflessioni critiche, oltre che doveroso è per me un piacere ringraziare Eros Francescangeli, Luigi Balsamini, Valerio Gentili e Andrea Staid, attenti storici dell'arditismo popolare, con i quali si sono intrecciati rapporti di amicizia e complicità impensabili negli ambienti accademici<sup>14</sup>.

Attraverso le loro ricerche si è acquisito un quadro circostanziato delle vicende vissute dagli Arditi del popolo, mentre da parte di altri studiosi è stato proficuamente avviato un lavoro sulle dinamiche e le peculiarità assunte localmente dalla prima lotta armata antifascista.

Il discorso, sia sul piano degli studi storici che su quello della riflessione politica, resta ovviamente aperto e tutt'altro che pacificato, nell'immutata convinzione che ricerca storica vuol dire soprattutto

spiegazione dal basso, che non è la spiegazione attraverso il più semplice, il più elementare e il più chiaro, ma il più confuso, il più oscuro, il più disordinato, il più votato alla sorte. Ciò che deve valere come principio di decifrazione, è la confusione della violenza, delle passioni, degli odii, delle vendette; è anche il tessuto delle circostanze minute che determinano le sconfitte e le vittorie<sup>15</sup>.

14. Un non meno sentito ringraziamento anche a Martina Guerrini, Franco Bertolucci, Franco Schirone, Guido Barroero, Tobia Imperato, Giorgio Sacchetti, Roberto Carocci, Tomaso Marabini, Dino Erba, William Gambetta, Andrea Dilemmi, Emiliano Di Gaetano, Maurizio Antonioli, Gianfranco Careri, Alberto Ciampi e Gigi Di Lembo, purtroppo, recentemente scomparso: senza i loro "tasselli" non avrei potuto completare il presente lavoro.

15. M. FOUCAULT, *Bisogna difendere la società*, in ID., *Résumé des cours 1970-1982*, Pisa, BFS, 1994, p. 60.